

CAPITOLO VII

La Poesia Mariana

« *Su lodate, o valli, o monti...* »

Prima di gustare una minima parte della celestiale dolcezza racchiusa in questa bella Canzoncina, ci facciamo una domanda, la cui risposta è di grande importanza, se si pensi quanto influisca il luogo sull'animo del poeta: « Dove Alfonso la compose?... ». La storia tace; il silenzio di due secoli ha avvolto in un velo denso le sue origini. Noi tentiamo tuttavia di sollevarne almeno un lembo, poggiandoci sulle fonti Epistolari e Bibliografiche del Santo più accreditate.

« Su. lodate, o valli, o monti... » è indiscutibilmente uno dei primi canti sgorgati dal cuore fiammante di Alfonso. Alla storica vigilia della Fondazione dei Redentoristi, precisamente nel 29 ottobre 1730, egli manifestava a Suor Maria Angiola del Cielo¹, superiora del chiostro di Scala, tutto il suo trasporto poetico per la Santissima Vergine. Rapito da questa suprema espressione di bellezza creata esprimeva come S. Efrem e come S. Bernardo i teneri sentimenti dell'anima in Canzoncine, che inviava poscia a persone amiche... Un documento migliore ci pone in grado di rintracciare il luogo e in certo modo il tempo della stesura dei menzionati versi. S. Alfonso² nel 22 aprile 1737 scriveva da Ciorani a Suor Maria

Giovanna della Croce: « Ti mando questi libretti divoti con alcune Canzoncine fatte da me ». Trattasi qui di una piccola raccolta di poesie sacre, stampate forse allora ma composte in precedenza. È l'opuscoletto già ricordato, accluso alla « Via facile e sicura del Paradiso » edito dal Riccio nell'autunno del 1737. Tra le 9 Canzoncine, ivi riportate, leggesi appunto « Su lodate, o valli, o monti... ».

Ora, se si osservi l'intima e psicologica relazione che passa tra la poesia e la topografica posizione di Scala, non si esiterà a ritenere questa borgata come patria di quei cari versi. Chi non sente trasfuso in essi il fresco ricordo del fascino, che quei luoghi incantevoli esercitano sul giovane cuore sacerdotale di Alfonso, si profondamente innamorato della Madonna?... D'altronde le preziose memorie del Tannoia¹ ci assicurano che proprio in quegli anni il nostro Poeta dimorava quasi sempre lassù per annunziarvi il regno di Dio. Per questo riguardo il commento non è costruito sopra una pura ipotesi: noi siamo invece più che vicini alla verità.

Scrivendo il Berthe², classico agiografo di S. Alfonso: « La piccola città di Scala s'innalza sul versante d'un monte, donde ella domina i borghi ed i villaggi sparsi sulla costa pittoresca di Amalfi. Niente di più grazioso che questo nido di aquila dal quale si scorgono al di là i più bei paesaggi, i flutti dell'ampio mare, le barche dei pescatori di Minori e d'Atrani, e quell'orizzonte misterioso che si estende come una vasta cortina nascondente un altro mondo ».

È sempre vero che il poeta manifesta tutta la sua anima secondo che la natura — maestra dei maestri — a lui parla nel suo arcano ed eloquente linguaggio. E la natura è stata sempre ed in ogni luogo feconda ispiratrice di lirica sublime. Davide sulle vette luminose di

1. S. ALFONSO. « Corrispondenza generale », vol. I, p. 8, Roma, 1887.

2. Ibidem, p. 61.

1. A. TANNIOIA C. SS. R. Op. cit. tomo I, primi capitoli del libro II.

2. A. BERTHE C. SS. R. Op. cit. vol. I, p. 117.

Sion o nelle fertili pianure di Saron prorompeva in quei Salmi, in cui le stelle, la luna, le acque e i fiori elevano grandiosi inni al Creatore... S. Francesco di Assisi nelle profonde foreste della nativa Umbria, ugualmente commosso, chiamava il vento, il fuoco, le allodole, gli alberi per lodare insieme Iddio.

*«... Amore amor gridavi,
e nell'ebbrezza dell'amor gittavi
il tuo cantico al Sole³».*

S. Alfonso, mistico cantore partenopeo, non rimane inerte tra le bellezze circostanti: come i vati ispirati dell'Oriente, come i pii aedi Umbri anch'egli canta sotto il magico cielo della sua Campania... Fu in un mattino primaverile, forse dell'olezzante maggio, che si svelò al suo sguardo estatico il panorama di Scala nel suo radioso e carezzevole incanto. I vetusti monti Camensi verdeggianti, le ridenti valli coi ringiovaniti castagni storrenti e i prati solatii morbidamente ricoperti d'odorose erbette argentee oh! come dovevano rapire Alfonso in quell'alba mite, mentre allegri stormi di uccelletti svolazzavano cinguettando insolitamente! Dinanzi a tale spettacolo come non vibrare l'anima sua naturalmente poetica? come non sentirsi inebbriata e trasportata fuori di se stessa? e come non scorgere in quelle cose sì brillanti un riflesso sovrumano? Se ci fossimo trovati presenti alla grande scena dietro il ciglione di qualche viuzza, che da S. Maria dei monti mena alla Cattedrale, avremmo visto Alfonso giulivo ora posare le pupille sul tranquillo Tirreno, ora elevarle in alto e guardare fisamente un quadro infinitamente migliore. Lassù, in quella regione azzurra, oh! contemplava il tesoro del suo cuore, Maria, che sembravagli rivolgere un virgineo sorriso. Nella pienezza dell'amore che l'inondava, sentì potente il bisogno di sfogarsi nel canto: il canto gli fluì armonico dal cuore:

*Su lodate, o valli, o monti,
Prati, erbette, fiumi e fonti
La più bella Verginella
Ch'abbia fatta il Creator.*

Il preludio somiglia piuttosto a uno scoppio improvviso, che ci descrive nettamente lo stato psicologico, in cui versava il Santo Poeta. La scorrevolezza del verso diffonde sin dagli inizi in noi un soffio di quella terra privilegiata, ch'è la Costiera Amalfitana. In quel « su » quasi preparato da un fremito di arpa, toccata da angelica mano, è tutto l'animo Alfonsiano, che si abbandona a una visione celeste. Non cantava egli l'indomani della mirabile Apparizione nella Grotta, ove la Vergine gli aveva detto « tante belle cose? ». Come il Salmista, come l'Assisiense invita allora le creature ad unirsi al suo inno ardente, affin di celebrare più degnamente la bellezza incomparabile della Madre Divina. Nel suo impeto abbraccia gli esseri più attraenti della natura e dolcemente li trascina a cantare. Ma le valli, i monti, i prati e i fiumi non paiono soddisfarlo appieno. Con amabile apostrofe chiama ancora i rigagnoli e gli uccelli ad accrescere quel coro imponente.

*Ruscelletti, mormorando
Ed augelli, voi cantando,
Alla vostra gran Regina
Ancor voi, su fate onor.*

È una dolcezza in questa strofa che rapisce. Non sembra ascoltarlo il mormorio gaio di quei ruscelletti, le cui limpide acque ora scorrono placide fra due rive di erbette, ricamate da mille svariati fiorellini silvestri, ora sormontano gorgogliando un mucchio di ciottoli per scomparire sotto verdi cespugli?... E il gorgheggio festoso di quegli uccelli montanini non ha la grazia d'un'egloga Virgiliana?... La forma squisita non veli la profondità del concetto, che ridà alle cose, sia pur fuggacemente, il proprio volto. Gli Arcadi, poco diversamente dai poeti pa-

3. G. MANNI. « Poesie scelte », p. 118, Firenze, 1924.

gani, avevano sepolta la natura sotto la Mitologia. S. Alfonso caccia dalla lirica religiosa ogni vergognoso fantasma e invita la natura, figlia di Dio, a riprendere il suo posto nella creazione. In tal maniera la Madonna, che cooperò a rintegrare la natura, riceve da tutto ciò che vi ha di bello, di puro, di maestoso nel creato un tributo simbolico di lode quale santissima Regina ¹...

Al richiamo reiterato le valli ridestansi dalla loro abituale malinconia, i monti elevantisi nell'azzurro si scuotono dalla loro eterna meditazione dell'infinito, le aure sospendono i loro fremiti... È una attesa universale di grande effetto, che il poeta non esprime per lasciarla indovinare. In quel mirabile silenzio il trovatore di Maria adergesi felice e confida gli slanci del suo cuore agli esseri che pendono dal suo labbro. È un punto che commuove. Alfonso esclama con la massima semplicità:

*Dite pure: o Verginella,
O Maria, quanto sei bella:
Sia lodato e benedetto
Quel gran Dio che ti creò.*

Al cospetto di ogni opera d'arte, dopo aver ammirata la finezza della esecuzione, gridiamo spontaneamente: bello!... S. Alfonso dinanzi alla Madonna, verace capolavoro della creazione, non sa trattenere le sue meraviglie: rapitone dall'incomparabile splendore loda l'opera e loda ancora l'artista, ch'è sommo, Dio. Egli s'indugia in questa contemplazione ideale. A misura che la visione diventa nella fantasia più distinta, più ricca di colorito, l'animo di lui si solleva dalla terra colma di dolori e di colpe. Dalla Bibbia, il suo libro preferito, gli giungono le più soavi immagini, onde canta entusiasta:

*Sei Tu sole per l'amore,
Del quale arde il tuo bel core,
E sei luna che risplendi
Di celeste purità.*

1. A. NICOLAS. « La Vergine Maria », vol. II.

Sono due quadri che si succedono senza sforzo, regolarmente: il primo grandioso, un immenso mare di luce « Electa ut sol », il secondo calmo e suggestivo a guisa di un misterioso plenilunio primaverile, carezzato dalle voci della natura in fiore « Pulchra ut luna ».

I fiori!... quale espressione delicata e gentile per un cuore amante. Il simbolismo floreale ha attratto tutti, numericamente, i poeti. E la Madonna, il fiore più bello sbocciato dal genere umano, appare ad Alfonso una rosa fragrante e rugiadosa, un giglio che apre il candidissimo suo calice tra il chiaroscuro delle convalli:

*Tu sei rosa, giglio e fiore,
Che per tutto spargi odore:
Non hai macchia, nè difetto,
Tutt' amabile sei Tu.*

È il fiore per antonomasia destinato a profumare l'umanità peccatrice ed a trarla col suo aroma alle piagge celesti. Oh! chi scoprirà fra tanto candore una lieve ombra? Ma questa luce perlacea non abbacina. L'Immacolata osannata da S. Alfonso, è rivestita di amore, dell'amore che incatena i meschini, gli abbietti...

Dopo queste strofe altamente liriche, il poeta pare discendere alquanto per riprendere l'usuale suo tono didascalico, moralizzatore, del premuroso dottore della Salute. Ma è tutto l'uomo che si rivela nel suo carattere genuino, il che non nuoce certamente all'estetica. Missionario di umili montanari concepisce la sua facoltà poetica come mezzo efficace di apostolato. Non si tradisce mai in questo santo ideale, neppure nella Canzoncina in esame. Dopo gli altissimi voli antecedenti, chiude le ali, si abbassa e continua con voce paterna, in cui è un utile ammaestramento:

*Quel che più ti fa gradita
A quel Dio ch'è la tua Vita,
E' il vederti così bella
E sì ricca d'umiltà.*

È un contrasto che attira l'attenzione del poeta e di balzo lo spinge nelle profondità del mistero... Egli ne ritorna conquiso e inorridito dell'umana superbia. Per cui, come se la vena si fosse repentinamente inaridita, termina con un grido di preghiera:

*Cara a Dio, bella Maria,
Dolce a noi, clemente e pia,
Per quant'ami il tuo bel Figlio
Abbi Tu di noi pietà.*

Nell'accento pio, tanto familiare che non dista molto dal linguaggio prosaico, cogliesi nondimeno l'anima di un viatore attraverso il deserto doloroso del mondo. L'inno finisce quasi in un'elegia: la visione della bellezza è come rincalzata da uno scroscio di pianto... È un'antitesi?... L'opposizione dei sentimenti non germina dalla fantasia, ma dalle pagine reali della vita, su cui il nostro Poeta ha sempre chino l'occhio scrutatore. In alto vede la natura umana, elevata per singolare privilegio, rutilante, trasfigurata; giù scorge se stesso nell'umanità peccatrice, circondata di mille pericoli, versante in una caligine densa e paurosa. Ma egli comprende nell'avvicinamento delle 2 figure sì diverse la missione della Madonna: prendere il genere umano nel suo decadimento e rigenerarlo... Da questo motivo sgorga la supplica:

*Cara a Dio, bella Maria ...
Abbi Tu di noi pietà! ...*

Un tal carattere induce a pensare che S. Alfonso sia un poeta popolare dei primi secoli, nato per sbaglio nel '700. I suoi compagni non sono Marini, Maggi e Rolli, ma Dominici, Bianco da Siena e S. Francesco, il quale in mezzo al coro delle acclamazioni degli esseri a Dio stava, nota il Celano, nella solenne letizia dell'estasi come un musicista tra le armonie dei suoni¹...

S. G.